



Luigi Mancuso

Pittori in America

Ora che ogni volta rientrando in casa non aveva con chi scambiare un saluto o magari solo un commento sulla giornata, aveva molto tempo per pensare. Era stato durante il periodo in cui lavorava a Rochester, nel Minnesota. Quasi un anno in cui nelle sue giornate non restava neppure un piccolo varco per cose sue, personali: entrava in clinica col buio alle sette per il meeting e usciva dopo le otto di sera. Sabato e domenica restavano in reparto solamente i fellows: giovani medici ricchi e ossequiosi per lo più di paesi orientali: Corea, Indonesia, Singapore o del Sud Africa. E lui era libero. Ma era la libertà senza allegria di un carcerato che liberano e non sa dove andare, e finisce per desiderare solo di tornare in cella.

Più di trenta anni prima un giorno suo padre era tornato a casa allegro - cosa che non gli era capitato praticamente mai - con una piccola gabbia di canne e dentro un passero canario che gli aveva regalato.

Lui per tre mesi lo aveva nutrito con miglio e foglie tenere di lattuga.

Un pomeriggio, mentre suo padre dormiva, Mauro, senza sapere bene perché, aveva avvicinato la gabbia alla finestra aperta, aveva spinto le piccole molle di rame dello sportello e il passero era volato via.

Quel giorno Mauro avrebbe imparato due verità per la vita. Innanzitutto che i doni si fanno sempre a sé stessi più che ad altri. Suo padre, infatti, si era tanto imbestialito a sapere della fuga del passero che Mauro aveva raggiunto la certezza che non era stato un regalo per lui, Mauro, ma che avere qualcuno in gabbia, anche solo un passero canario, costituiva un oscuro ma prepotente desiderio del padre.

L'altra piccola verità certo connessa alla prima la avrebbe imparata a sera tardi quando aveva sentito ripetuti colpi secchi sul vetro: era il passero che voleva rientrare. E questa verità la aveva avvertita - lui ragazzo - come un intreccio, un fascio di verità, alcune amabili altre amare.

Sua madre, timorosa all'eccesso delle collere del marito, quella volta lo aveva difeso. E disse che era stato solo il gesto di compassione di un bambino. Mauro non la aveva certo contraddetta ma sapeva fin da allora che era per altro: che era stato cioè l'incantesimo del volo.

Tutti gli uomini sognano un giorno o l'altro di volare. Ed è sempre un sogno di trepidazione ed inquietudine e di appagamento che al risveglio lascia il posto ad una delusione cocente come per i desideri sbagliati perché non realizzabili.

Non era compassione quindi e neppure amore, era il prodigio del volo che aveva sedotto Mauro.



E poi non i passeri canari lui amava, semmai i quieti colombi del cortile di casa, con i piedi colore corallo, che nascondono tra le piume del collo colori di arcobaleno, e che si posavano sul davanzale ogni volta che lui usciva in balcone. Nei sogni i voli di Mauro attraversavano quietamente le stanze di casa.

A fine settimana sceglieva, senza entusiasmo, di andare in giro per contrastare noia e solitudine. Ma ogni momento aspettava solo che arrivasse il mattino del lunedì per tornare a nascondersi tra le mura bianche dell'ospedale.

Aveva imparato presto a diffidare dei consigli e dei gusti degli altri in America. *Domani e domenica sarò a Denver* - gli aveva detto la capo-infermiera sorridendo con le labbra arancione - *è una bella città con attorno il paesaggio magnifico delle Montagne Rocciose. Perché non ci vai se non hai altro?* E lui non c'era andato quella settimana perché non gli piacevano le labbra arancione, ma la settimana successiva.

Aveva preso un biglietto per Denver e vi era atterrato prima di sera. Era una città né bella né brutta come tutte le città di quella parte di America. Specialmente una cosa lo colpiva delle città che aveva visitato: che nessuno passeggiava nel corso per incontrare gente, come si faceva ogni sera al suo paese, a Ragusa.

Così si era presto fatto l'idea che in America le strade le costruiscono per le macchine e non per gli uomini, e gli uomini per le macchine. E le case erano più piccole o più grandi, più povere o più ricche, ma uguali: con muri colore pastello e piccoli orti con prati rasati, ed immancabilmente, sul prato, un barbecue. Almeno in Minnesota o in Ohio o in Colorado.

E poi, alle spalle della città di Denver c'erano propaggini delle Montagne rocciose che erano illuminate dal basso da grandi riflettori e, forse anche per questo, erano di un colore rosso vermiglio così intenso da sembrare artificiali come fossero scenari di un vecchio film Western.

La città pullulava di turisti. Molti passeggiavano con ostentata fierezza sopra pasciuti cavalli bai e portavano larghi cappelli da cowboy. Li affittavano, i cappelli e i cavalli.

Ecco - si era detto Mauro - *loro non amano passeggiare nel corso col vestito di festa come fanno a Ragusa, ma tra le Montagne Rocciose e con in testa il cappello da cowboy.*

Camminando lungo il sentiero che costeggiava le rocce fu colpito da alcuni grandi cartelli: *Pericolo Peste. Non avvicinarsi agli animali* dicevano. E poi, in piccolo, c'era un minuzioso elenco dei sintomi della peste e cosa fare dopo averla contratta.

Perché roditori di tutte le stazze, ma anche volpi e coiote risalivano a frotte dalle scoscese profondità della vallata se qualcuno appena rallentava il passo, aspettandosi cibo. Alcuni erano insistenti e i turisti, col fatto della peste, si spaventavano.

Da noi questo succede con tunisini ed albanesi - riflettè Mauro. *Ecco* - aveva pure pensato - *anche questo è l'America: il medioevo, la peste e la Cadillac, la democrazia e la sedia elettrica. La più avanzata tecnologia e le volpi che contendono il passo agli uomini.*

Un tempo - rifletteva ancora Mauro - *l'uomo aveva faticato molto ad addomesticare gli animali selvatici, qui sono loro invece che contendono lo spazio agli uomini disturbando il loro sogno di vita selvaggia.*



Nel tornare in città prese un tassì. Alla guida c'era una donna trentenne con una divisa azzurro pallido che gli sorrise aprendogli lo sportello. Appena si fu seduto un gatto grigio col pelo lungo sbucato dal nulla si insediò morbidamente sulle sue ginocchia, e non ne scese più. *Lo porto sempre con me per tenermi compagnia, e perché anche lui non stia solo* - gli fece la ragazza di nuovo sorridendo. Lui appena imbarazzato rispose col suo inglese malfermo: *meno male che non hai scelto un mastino come compagno*. Lei lo guardò perplessa. *A watch-dog* - spiegò Mauro, e la ragazza scoppiò a ridere: *mastiff you mean. Mastiff, not mustyff; musty means stale*.
Ammuffito aveva detto, al posto di *mastino*.
Ma non sarebbe stato l'ultimo malinteso linguistico in terra di America.

Non fidandosi della consulenza delle infermiere, a volte andava a piedi alla stazione dei pullman e saliva sul primo che capitasse. Così quella volta salì sopra il pullman e scese dopo più di due ore al capolinea. Era campagna. Probabilmente vicino c'era un villaggio o una cittadina, ma tutt'intorno non si vedeva altro che campagna. La campagna piatta e incolore di altre volte. Poi un po' oltre c'era un piccolo stagno. Lì c'erano due persone: un anziano che pescava e che fu visibilmente contrariato del nuovo arrivo e, poco oltre, una ragazza che portava una giacca lunga con una strana foggia militare che aveva macchie bianche sui gomiti. Mauro sedette a distanza su una panchina e vide che lei stava con gli occhi chiusi. *Forse la disturba il sole radente* - pensò.
Tirò fuori una sigaretta, la accese ed aspirò lentamente. Non era un fumatore di solito, ma portava sempre in viaggio un pacchetto di Morris per offrirle a qualcuno che incontrasse e con cui volesse stringere conoscenza.
Oppure quando incontrava qualcosa che lo attraeva, fosse una piccola piazza appartata di una città, la trasparenza di un torrente che attraversava un bosco, o una successione di colline coperte da vigne. Allora si sedeva e accendeva una sigaretta. Gli sembrava così di assaporare il luogo, di coglierne lo spirito nascosto.

Quella volta credette di fumare per il lago per quanto questo non fosse nulla di speciale: opaco, favoriva il sonno più che suscitare emozioni. Quando finì la sigaretta si voltò a guardare di nuovo la ragazza che stava immobile e con gli occhi ancora chiusi. Mauro ritenne allora di potere e dovere avvicinarsi e le chiese: *sta male?*
Sto facendo Yoga - fece la ragazza aprendo gli occhi. E Mauro vide che erano di un colore azzurro chiaro. Subito dopo notò che aveva uno sguardo infantile e disarmato.
- *La ho disturbata allora, mi scusi*.
Non mi ha disturbata - rispose lei - *ormai ho finito di meditare*.
Si può offrire una sigaretta ad una donna che pratica Yoga? si chiese Mauro, ma prima di terminare il pensiero gliela aveva già offerta e lei la aveva accesa contenta.

Mi sono sporcata col bianco oggi - disse lei come sorpresa delle macchie sulle maniche che erano la prima cosa che invece Mauro aveva conosciuto di lei. *E' il lavoro* - aggiunse.
Qual è il tuo lavoro? chiese Mauro
Pittore, fece lei. *Painter*.



Anche io amo molto la pittura - le disse lui sorpreso di avere trovato così presto una comune passione. *E che tipo di pittura?* aggiunse.

Lei lo guardò sorpresa, poi capì e rise: *bianco, azzurro; dipingo i muri delle case. Lavoro coi muratori - fece - non faccio quadri.*

Una donna imbianchino e che pratica Yoga - pensò Mauro con entusiasmo.

La cosa lo divertì, lo interessò più che se avesse fatto appena conoscenza con Sofonisba Anguissola.

Poi fu lei ad offrire a lui da mangiare.

Pomidori, mele. E pane che spezzò con le mani per dargliene.

Non ho coltello - si scusò.

Ma a lui piacque che gli offrì il pane spezzato con le sue mani.

Lui le raccontò della gita a Denver e dei turisti coi cappelli da Cowboy e lei rise.

Poi lei contraffecce i gesti del suo maestro di Yoga ed imitò i muratori quando camminano barcollando sulle impalcature con i secchi pieni di calce nelle mani.

Nella aiola crescevano dei narcisi, lei ne raccolse uno e glielo offrì ridendo: *sei vanitoso tu.*

Dopo si incamminarono insieme lentamente verso lo stagno.

Prima della funzione il prete disse che voleva parlare con il marito.

Il compagno- aveva suggerito sottovoce una vicina di casa.

Il prete si avvicinò a Mauro e lo abbracciò lungamente, poi lo guardò negli occhi e gli chiese quanti anni avessero i figli.

Ventuno il maschio e ventisei la ragazza - rispose lui.

Di quale città era in America? - gli chiese ancora il prete.

Di Denver, nel Colorado - rispose Mauro.

C'erano una ventina di persone alla funzione: due vicini di casa, quattro o cinque muratori o carpentieri che in passato avevano lavorato con lei, e c'era poi, ed era la maggioranza, la piccola folla di abituè che

passa gran parte della giornata in chiesa ad assistere alle funzioni e che nulla nella vita appaga tanto quanto rispondere a tono alle domande dell'ufficio.

Questi probabilmente avranno pensato che il prete dovesse essere un amico di famiglia visti i tanti particolari affettuosi che andava ricordando e la commozione con cui parlava della rassegnazione dimostrata negli ultimi tempi.

E appresero anche che la donna era pittore e che aveva diviso la sua vita tra la famiglia - i figli, il marito (*marito* disse dopo una impercettibile esitazione) e l'arte. E aggiunse che l'arte è un dono dello

Spirito, e che l'anima degli artisti può essere vicina a Dio anche più di quanti, pur praticanti, non sempre tengono nel giusto conto lo Spirito.

Alludendo, ma con misericordia assolvendo, al fatto che Jane non si era mai vista alle funzioni o a messa.

In effetti Jane non era praticante e neppure credente, e non aveva mai messo piede in una chiesa da quando Mauro la conosceva, ma sul fatto che il funerale dovesse essere religioso non aveva avuto esitazioni: *Non importa dove: alla Chiesa Valdese o a quella di Cristo Re o a Regina Pacis* - gli aveva detto quando ormai tra loro parlavano senza nascondersi nulla.

Ed aveva anche espresso il desiderio che durante la funzione suonassero l'Adagio del concerto di Benedetto Marcello.

E fu quello che suonò il loro comune amico Andrea, pianista ma, all'occorrenza, organista. E certo anche questo particolare dovette contribuire a rafforzare il malinteso. Nessuno però si sentì di interrompere l'omelia per dire che Jane in vita era stata imbianchino, non pittore di quadri.